

Presentazione

Paolo De Nardis

Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" – Coordinatore dell'Osservatorio sulla Città Globale

La pandemia ha “annichilito” anche il nostro Osservatorio sulla Città Globale, reso quasi afono da una condizione sociale globale (la prima in tal senso, tra quelle fronteggiate dall’umanità) che ha immobilizzato l’intero pianeta e suggerito a tutti gli Stati – con il fuso orario di qualche mese di differenza, dettato dal calendario del Covid – di limitare al massimo la socialità, di fatto prosciugando le dinamiche della vita collettiva, già intrisa di una forte angoscia per gli aspetti strettamente sanitari della pandemia. Che Città globale era, quella sotto Covid? Si poteva ancora parlare di ‘Città globale’? La stessa fattispecie urbana aveva ancora quella centralità che le era stata attribuita dall’età moderna, confermata dall’età contemporanea e addirittura “esplosa” da questa sorta di eterno post- che stiamo vivendo? In parole più immediate: si poteva ancora parlare di ‘Città’? Il dubbio era lecito, vieppiù rimpolpato dalle prime analisi sul mondo post-pandemico, quantomeno sulle caratteristiche della vita collettiva che provava a riassetarsi, tra un’ondata di virus e quella successiva: l’esaltazione di ritmi lavorativi più blandi – quasi un corollario dell’improvvisa esplosione delle modalità di telelavoro e smartworking – l’istanza di un maggior rispetto verso l’ambiente e la natura (notoriamente maltrattati nelle metropoli), il recupero di quella “solidarietà organica”, alias “senso di comunità” già magnificato da autori come Ferdinand Tönnies, suggerivano il superamento della dimensione urbana, in una sorta di vichiana circolarità della spirale umana. Concretamente, quanto sopra ha prodotto una rapida – e inevitabilmente superficiale – letteratura tesa a magnificare la realtà del ‘borgo’, del paesino immerso nella campagna, dell’area interna, del centro abitativo così sperduto da risultare irraggiungibile, forse, persino al virus. Abbiamo assistito, improvvisamente, alla rivincita di quei luoghi – fisici e simbolici – che erano stati sempre descritti come “sconfitti” dalla modernità riflessiva, dal lavoro industrializzato e, successivamente, post-industrializzato, dall’innalzamento del livello di benessere e dal conseguente passaggio a quei valori post-materialistici (valorizzazione professionale, aumento del capitale culturale, relazionalità selezionata, apertura a valori universalistici) che il “paesino” non riusciva a garantire. Stava forse avvenendo l’imprevista riabilitazione della “piccola città”, quella a cui Francesco Guccini associò l’apposizione “bastardo posto”? Soprattutto: tale cambio di paradigma sarebbe avvenuto a discapito della Città, progressivamente retrocessa negli indici di gradimento sociale? L’inurbamento sarebbe stato classificato come ‘pratica archeologica’? Piano, fermiamoci ad analizzare: qual è “l’idea” di borgo diffusa da opinion leader e organi di stampa? Si tratta di una realtà altamente connessa, capace di valorizzare le capacità del ceto medio riflessivo e le sue attitudini creative: un contesto pienamente interno all’economia digitale, alle piattaforme, alla sintassi delle start-up e dell’innovazione tecnologica, il tutto “calato” in un contesto simil-bucolico, con aria buona, cibo genuino, inquinamento rarefatto, acqua limpida di fonte immacolata. Più che un borgo, quasi un’utopia politica o un’istanza culturale, di fatto lontanissima dalla concreta realtà dei borghi italiani, quali oggetto di una necessaria rivalutazione, comprensiva dell’opportuno ripopolamento giovanile. Non si può fare analisi sociopolitologica, né produrre *policies*, sulla base di sogni e aspirazioni, evidentemente. Per questo motivo ci sentiamo di affermare come la Città globale non esca ridimensionata dalla “peste del XXI secolo”, quanto – inevitabilmente – rimodulata. In che modo e con quale velocità, starà a noi studiarlo e capirlo. Nel frattempo, proponiamo una serie di riflessioni in parte pre-pandemiche, in parte allineate alle vicende degli ultimi mesi: la nostra ipotesi scientifica è che i principali versanti istituzionali del vivere collettivo (la governance urbana, il mercato del lavoro, la produzione culturale, il sostegno ai soggetti più deboli) “utilizzino” la pandemia per velocizzare dinamiche già precedentemente in atto, lavorando in continuità, piuttosto che rivoluzionando l’esistente. Il mondo uscirà diverso dal Covid-19, ma il percorso rischia di avere solo un solco più profondo, invece che una diversa direzione: le linee ideologiche che hanno idealmente “accompagnato” l’Occidente

capitalistico non abdicano per un salto di specie (inedito a Ovest, ma terribilmente frequente alle latitudini orientali). Necessitano, quindi, di ulteriori analisi.

In questa newsletter Eva F. Romeo, sulla scorta di un recente e fortunato volume, promosso dal nostro Istituto e curato dall'Autrice stessa (*Cittadini e imprese nello sviluppo delle città medie tra innovazione e aggregazione*, Pearson, Milano-Torino, 2020), illustra la dinamicità delle città medie, formati ideali per coloro che rifuggono l'anonimato della metropoli, ma non intendono rinunciare – allo stesso tempo – a quella dimensione 'smart' ancora irrintracciabile, salvo isolate eccezioni, nel piccolo centro urbano. L'Autrice coglie nel segno leggendo le relazioni istituzionali e socio-economiche, interne al tessuto della Città, secondo la prospettiva della managerialità, ideale antecedente della cornice concettuale di "Città imprenditoriale" che oggi caratterizza i grandi insediamenti, alla perenne ricerca di risorse economiche, come isole galleggianti su un mare senza vento e tra loro collegate da ponti comunicazionali e da reti creative (si veda, in tal senso, il bel *Reti creative. Pratiche e spazi di attivazione culturale a Roma*, a cura di Romana Andò. Antimo Luigi Farro, Alberto Marinelli e Stefania Parisi, Guerini e Associati, Milano, 2019), ma sconnesse dai livelli sovra- e sotto-urbani. La sfida che si pone, a questo punto, consiste nel far dialogare i diversi stakeholder della Città (amministratori locali, manager, *city user*, residenti) anche al di fuori delle piattaforme digitali, ricordando – come encomiabilmente suggerito da Eva F. Romeo – che "la città è la società stessa che la abita".

La Città che si attiva e partecipa "dal basso" è protagonista del contributo di Elisa Toffanello, confortato da una ricerca empirica sul Municipio di Roma III, storicamente caratterizzato da una forte vivacità sociale. Balza agli occhi la differenza con un passato risalente a soli pochi decenni fa, quando l'auto-organizzazione dei cittadini spesso contrastava espressamente le amministrazioni locali, alla ricerca di quella "buona società" che le istituzioni parevano negare. Oggi, invece, i comitati di quartiere, le associazioni no-profit, le organizzazioni ambientaliste e persino i centri sociali vicini alla sinistra radicale (quantomeno quelli intervistati dall'Autrice) chiedono un dialogo persino istituzionalizzato con il Municipio, quasi che la crisi della democrazia rappresentativa, che ha radici ben più lontane e orizzonti ben più oscuri di quelli individuati tra Monte Sacro e Settebagni, "impaurisca" anche coloro che, denunciando la limitatezza di una partecipazione politica solo "convenzionale", potrebbero esserne considerati potenziali "acceleratori", invece che inattesi "guaritori".

Cosa succede, però, quando l'istanza – e contemporaneamente 'esigenza' – partecipativa si applica a contesti con scarse possibilità economiche, un limitato capitale culturale e una sorta di "stigma sociale" sempre pendente su di sé? Il contributo di Chiara Davoli fornisce risposte appropriate e coinvolgenti conducendo una ricerca empirica nella storica borgata del Quarticciolo, a Roma: qui l'inerzia istituzionale e una diffusa condizione di disagio strutturale hanno indotto i residenti ad auto-organizzare la risoluzione di problemi quotidiani, di livello macro (il reperimento di un tetto sotto il quale dormire) e micro (la manutenzione ordinaria dei complessi di edilizia residenziale pubblica abbandonati a se stessi). Non mancano, ovviamente, contraddizioni e ambiguità, che l'Autrice non mitiga: forte è il rischio che la pratica di occupazione degli alloggi popolari – ad opera di nuclei familiari che pure avrebbero il punteggio minimo per l'assegnazione degli stessi – finisca per cadere nelle mani di una criminalità più o meno organizzata. Il caso-studio in questione, però, testimonia come il "capitale relazionale" dei residenti – evidentemente "rafforzato" dalla condizione di bisogno – funge da protezione sociale rispetto all'intervento di variabili esterne e definisce modalità di intervento "para-istituzionali". Queste ultime, però, non possono certo esentare l'amministrazione comunale e municipale dall'invertire la rotta, rispetto all'abbandono strutturale in cui versano da anni le periferie romane: in fondo, cosa rappresenta, il caso del Quarticciolo, se non l'ennesima conferma di come la Pubblica Amministrazione italiana, soprattutto nelle sue declinazioni locali, sia ancora clamorosamente inadeguata rispetto alle sfide delle tante crisi che si susseguono? Anche la pandemia – ricorda Chiara Davoli – trova il Quarticciolo pronto ad auto-organizzare una rete di solidarietà per la distribuzione di generi alimentari di prima necessità e di sostegno procedurale per l'attivazione di pratiche amministrative. Fondamentale, anche nel locale comitato

di quartiere, il ruolo svolto dalle donne, ma quantomeno imbarazzante l'assenza o il ritardo delle istituzioni, che troppo spesso sembrano "appoggiarsi" alla voglia di riscatto popolare, senza neanche raccogliere l'istanza che proviene dalle periferie urbane, dove a gran voce si chiede quel minimo di intervento pubblico per assicurare diritti e dignità.

I morsi delle crisi (economica e pandemica) colpiscono anche le *middle level town* italiane, su cui tanta letteratura si sta ultimamente concentrando, esaltandone la vivibilità e la qualità della vita. Nondimeno, come compiutamente indagato da Serena Mariani, le condizioni introdotte dal Covid-19 (emergenza sanitaria, interruzione della mobilità "non essenziale", intervento pubblico sulla socialità, limitazioni degli orari di apertura delle attività commerciali) hanno accelerato alcune "criticità urbane" fino a quel momento sostanzialmente disattese da parte degli enti locali: l'accesso alla città (soprattutto per quei soggetti, come i disabili e le famiglie con figli piccoli, costretti a lottare contro le barriere architettoniche), la predisposizione di una "fruizione integrata" che faccia dialogare shopping e cultura – anziché descriverli come attività lontane e concorrenti – il livellamento delle risorse economiche tra le diverse aree urbane sono da tempo questioni all'ordine del giorno, ma solo con la pandemia sono diventati problemi indifferibili. Ci chiediamo, ancora una volta: i nostri enti locali sono pronti ad affrontarli?

Uno sguardo fuori dai nostri confini nazionali consente di osservare "buone pratiche" di intervento legislativo capaci di incidere positivamente sulla vita sociale e sulle condizioni economiche delle fasce più bisognose. Marco Santopadre descrive con nitidezza l'iter che ha portato la città di Barcellona a calmierare i prezzi degli affitti "turistici": una decisione tanto più fragorosa se si pensa all'incidenza del comparto del turismo nella città catalana e alla pervasività del neoliberalismo nelle dinamiche economiche e sociali dell'intero Occidente. Rifiutare il principio dell'autoregolazione in un mercato basilare per il tessuto urbano come quello delle locazioni significa porsi il problema della crescente pauperizzazione non solo secondo la "classica" logica emergenziale ('prima emerge il problema, poi provo a contenerlo'), ma inaugurando un approccio programmatico, teso ad anticipare l'eventuale criticità, senza doverla rincorrere nei suoi effetti nefasti. Allo stesso tempo, la geografia del voto comunale – così ben descritta dall'Autore – rintuzza il luogo comune per cui la "frattura" centro/periferia, quando venga esacerbata (come nel caso dei nazionalismi iberici), arrivi a sostituire del tutto il *continuum* destra/sinistra: Marco Santopadre ci dimostra come, a Barcellona, le forze liberali e conservatrici (a prescindere dal loro grado di "etno-regionalismo") si siano schierate in favore dei proprietari di immobili, mentre quelle progressiste abbiano appoggiato le richieste degli affittuari. Tutto molto semplice; tutto molto "novecentesco".

L'ultima sezione della nostra newsletter coglie perfettamente l'ambivalenza dell'*urbano contemporaneo*, cioè quella contraddittorietà che, lungi dall'essere "scoperta" nella presente sede, eredita l'impossibile equilibrio tra vettori economici contrapposti, tipici del capitalismo. Ecco, quindi, che il meccanismo di estrazione del valore dal territorio – sapientemente rivestito di valori postmaterialistici – si inceppa nel momento in cui la pandemia sgretola quello che sembrava granitico. La Firenze in cui l'espulsione dei residenti poco "profittevoli", descritta da Tommaso Frangioni, Costanza Gasparo e Alessio Di Marco (membri di quell'Opificio Sociologico che rappresenta una delle più fresche e feconde novità nel campo accademico), pare lasciare il campo alla visione spettrale e distopica di città vuote, agglomerati privi di individui, servizi senza utenti, né clienti, si collega idealmente alla "società pandemica" che abbiamo vissuto per circa diciotto mesi, pur con intensità diverse, e che "estremizza" la Città che esclude, che allontana, che seleziona i suoi residenti, divenuti nel tempo "utilizzatori", possibilmente con ampie risorse economiche, di servizi urbani. Il contributo di Luca Alteri è emblematico, in tal senso, ma non può suggerire una mutazione "definitiva": non possiamo accettare che la Città "neo-umana" passi attraverso la sterilizzazione della vita sociale e l'azzeramento della socialità, oltre ovviamente all'indicibile sofferenza delle vite umane perse, ferite, comunque aggredite dal Covid-19 e dalla grande "rivelazione" introdotta dalla pandemia, vale a dire che la nostra Città – per quanto possa essere

“smart” e tecnologicamente avanzata – non ci salva da un nemico, come il virus, capace di diventare da ‘esterno’ a ‘interno’. Esattamente come accadeva secoli fa, quando le “protezioni” usate per la sicurezza urbana si limitavano alle alte mura, con sopra gli arcieri e i pentoloni di olio bollente. I passi avanti, da allora, non sono stati molti, evidentemente. L’invito, alla ripresa autunnale, è di sviluppare collettivamente questa linea di ragionamento. Nel frattempo, ci meritiamo un sentito e doppio augurio: buone ferie e buona vita!